

40

Am 9998-10

GIOVANNI TABACCO
Università di Torino

✓

NACHLASS R. ELZE

MANZONI E LA QUESTIONE LONGOBARDA

Estratto da: *Manzoni e l'Idea di Letteratura* - 1985-

Torino 1987

Manzoni e la questione longobarda

Giovanni Tabacco, Università di Torino

Sia lecito dire anzitutto l'impressione che uno storico trae da una prima lettura dell'*Adelchi*. « I riverenti / lunghi commiati del corteggio e il pianto / mal trattenuto in ogni ciglio », che Vermondo rievoca nel riferire a Desiderio il dolore dei Franchi venuti ad accompagnare Ermengarda alle Chiuse, subito feriscono come un elegiaco anacronismo: e si pensa al sorriso di Goethe per l'impegno del Manzoni nel costruire la sua poesia tragica, che egli apprezzò, ma giudicandola inevitabilmente lontana, in quanto poesia, dalla storia. Lontana, diremmo oggi, non soltanto nei contenuti — quell'*Adelchi* così storicamente impossibile! —, ma nel linguaggio e nei toni, con locuzioni e cadenze proprie, inevitabilmente, della tradizione letteraria italiana: « Veggo da questa / reggia il pian vergognoso ove le tende / abborrite sorgean, dove scorrea / l'ugna de' franchi corridor » (I, 128-130). Eppure il Manzoni voleva, per poter poetare, nutrirsi di storia. Voleva rivivere, come il Thierry insegnava, lo spirito dei tempi antichi. Ma il Thierry fu destato alla storia da Chateaubriand, in un « *éblouissement* » di immaginazione,¹ e per tale via giunse ai suoi *Récits mérovingiens*, dove Gregorio di Tours e Fredegario e i carmi di Venanzio Fortunato, le leggi germaniche e i formulari franchi, lettere vescovili e canoni sinodali costituirono la trama su cui disegnare una cultura semibarbara, impasto contraddittorio di sensibilità e inquietudini di ascendenza mediterranea con mentalità e costumi di aristocrazie guerresche, di fieri antrustioni, di genti impietose. L'alternarsi in re Gontranno di modi abitualmente dolci e quasi sacerdotali e di accessi di tracotanza e furore selvaggio² riuscì più vero, in Thierry, e più epico, che non la paludata indignazione di re Desiderio, invocante « l'ira del cielo / e l'abbominio della terra » (I, 23-24) contro l'oltraggio vile di Carlo a una innocente. Né a riscattare la finzione che è nei dialoghi, vale il coro — poeticamente mirabile — che attribuisce alla gente latina, fra i « guardi dubbiosi », fra « i pavidi volti », un improbabile « raggio » dell'antica virtù romana, un'assurda reminiscenza del « tempo che fu ». Qui il Manzoni fermò il tempo e suppose — colmando secoli di distanza, e, supremo paradosso, in servi e massari delle proprietà longobarde — la capacità di rammemorare un remoto passato, un passato che, in verità,

¹ A. THIERRY, *Récits des temps mérovingiens*, 4^a ed., I, Paris 1851, p. 11 (Préface).

² Op. cit., p. 259.

nei secoli scorsi della lontana età imperiale, aveva conosciuto una « virtù » romana di scuola, avvolta nell'alta retorica delle élites dominanti.

Eppure un così pauroso — per uno storico — fraintendimento del passato nasceva dalla volontà di sostanziare di verità umana e di realtà storica il proprio pensiero e il proprio canto. Ma era un pensiero, e un ammonimento, che muoveva da premesse sue proprie, da convinzioni incrollabili, di natura religiosa e morale e di natura politica e letterariamente patriottica. Certo, erano convinzioni che in lui incrollabili erano divenute attraverso una sofferta esperienza: ma non un'esperienza di storia, intesa nell'ampia solenne accezione del termine, bensì un'esperienza immediata di vita. Nella storia, quando stese l'*Adelchi*, cercò il conforto di ciò che egli già credeva esser vero. Nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* c'è un intento apologetico a favore della latinità oppressa e della chiesa di Roma: contro la violenza germanica, ma con una calcolata distinzione fra le « ugne atroci delle fiere barbariche »³ — i Longobardi — e l'impeto guerriero dei Franchi, venuti a torme in Italia al seguito di un re di illimitata ambizione, dove tuttavia impeto germanico e ambizione di Carlo si subordinavano al salutare disegno politico dei pontefici romani. Quale disegno e quale salvezza? Era la sostituzione dei Franchi a Bisanzio, troppo impegnata in Oriente: una sostituzione a difesa della « moltitudine » latina dei territori di tradizione politica bizantina nell'Italia centro-settentrionale.

Qui i problemi si affollano. Nessun dubbio che in Italia si volesse sostituire il regno franco a un impero che, aggredito da ogni parte in Oriente, riusciva militarmente incapace di fronteggiare i Longobardi a difesa di Roma e Ravenna. E nessun dubbio che la chiesa di Roma nel suo disegno politico rappresentasse non soltanto se stessa, bensì una società di tradizione latina, immune fin allora dalla dominazione longobarda: l'intuizione del Manzoni qui è esattissima. Ma quale società? I pontefici romani e i loro consiglieri, nel patriarcato del Laterano, erano reclutati nell'aristocrazia dei possessori, rappresentanti di una cultura e di una forma di vita, che affondavano le loro radici in un secolare connubio romano-bizantino: ecco i minacciati dall'immissione dei Longobardi nell'esarcato e nel ducato romano. Né i Longobardi del secolo VIII erano la gente barbarica di cui Gregorio Magno, due secoli prima, aveva denunciato la ferocia; e ciò è tanto vero, che a Roma e a Ravenna si era formato anche un partito filolongobardo. Ma il Manzoni voleva correggere gli anacronismi della medievistica settecentesca, che erano di segno opposto rispetto a quelli che abbiamo segnalati nell'*Adelchi* e nel *Discorso*. E come per lo più avviene in sede di correzione, eccedeva a sua volta: l'apologia dei Longobardi, alimentata nel Giannone da un ardente giurisdizionalismo antipapale e nel Muratori e nei muratoriani da un moralistico anticurialismo, si rovesciava nell'apologia della chiesa di Roma. Di cui il Manzoni riconosceva le ambizioni politico-territoriali, ma le giustificava come strumento a difesa della « moltitudine », giustificando ulteriormente, di riflesso, l'aggressione antilongobarda di Carlo.

³ A. MANZONI, *Adelchi tragedia con un Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia*, Milano 1822, cap. V, p. 267. Cfr. *Id.*, *Tutte le opere*, a c. di M. Martelli, II, Firenze 1973, p. 2063 (dalla II ed. del *Discorso*, preparata nel 1845).

Il bisogno di giustificare! Ecco ciò che nel Thierry, felicemente, mancava: tutto preso dall'entusiasmo per la scoperta di un mondo diverso, da rievocare in ciò che lo faceva diverso così dall'antichità come dalla pura barbarie e soprattutto dal mondo moderno: « L'histoire me plaisait pour elle-même — scrisse il Thierry nel rievocare lo stato d'animo in cui era vissuto nel 1817⁴ — « comme tableau du temps passé »; ogni volta che un personaggio o un evento del medio evo mi presentava un po' di vita o di colore locale, « je ressentais une émotion involontaire ». Nel Manzoni non c'era entusiasmo per la scoperta di quelle forme di vita. Egli era ancor sempre, allora, come nella sua prima giovinezza, l'uomo della ragione, di una ragione anzi codificata, a scanso di avventure, nella tradizione cattolica e garantita dal magistero della chiesa di Roma; senza illusioni su questa guida illustre, ma con un impegno a difenderla, ovunque possibile, da attacchi inconsulti contro la sua funzione provvidenziale nel caos di questo mondo: nel caos della storia.

Questa la prima impressione dello storico che legga l'*Adelchi* e il *Discorso*. Si può qui osservare che il Manzoni stesso si disse irritato, in una celebre lettera al Fauriel, dal colore « romanesque », romanzesco e sentimentalmente romantico, della propria tragedia, e prevede che il *Discorso* sui Longobardi ne avrebbe reso ancor più evidente il divario dal quadro storico reale.⁵ Ma qui occorre riflettere e distinguere.

Nella lettera al Fauriel il Manzoni si riferiva espressamente al carattere del protagonista. Si avvedeva — dobbiamo supporre — di averlo idealizzato in forme stridenti con la psicologia possibile in un Longobardo del secolo VIII, fosse pure cristianamente penetrato di valori assenti dall'antica tradizione germanica. Rachi, il fratello e predecessore del bellicoso re Astolfo, lasciò il regno e si ritirò a Montecassino, e ciò dopo aver dimostrato già nell'azione politica quanto in lui fosse profondo l'ossequio che la pietà religiosa gli dettava verso la chiesa di Roma: ma il turbamento che la suprema autorità sacerdotale, ammantata di solenne romanità, suscitò in più di un re longobardo, o la commozione che di fronte alla ribellione dei grandi indusse Rachi alla radicale scelta monastica, non furono atteggiamenti spirituali razionalizzabili nelle forme urbanamente discorsive dell'*Adelchi* manzoniano, che al suo diletto Anfrido dice la pena di esser nato ad « alte e nobili cose » e « strascinato » per una via non scelta, « oscura », dove il « cor s'inaridisce, / come il germe caduto in rio terreno, / e balzato dal vento » (III, 85-90). Ad un Longobardo in crisi si apriva, sempre, più di una via, secondo modelli di azione e di reazione offerti con chiarezza a tutti: era l'attivo passaggio al nemico, o la sottomissione teatralmente ostentata, o l'umiliazione codificata, il mutamento religioso di vita con nuove prospettive di affermazione. Il Manzoni — avesse o no raggiunto, attraverso gli studi che condussero al *Discorso* sui Longobardi, la percezione netta di quella remota realtà umana — in ogni caso sentì di non aver creato un eroe storicamente credibile e ne accusò i dati storici che gli erano stati

⁴ A. THIERRY, *Lettres sur l'histoire de France*, 2^a ed., Paris 1877, p. 2.

⁵ A. MANZONI, *Tutte le opere*, vol. VII: *Lettere*, a c. di C. Arieti, t. I, Milano 1970, n. 153 (3 novembre 1821), p. 248.

forniti da una medievistica di cui, disse, non conosceva ancora la disinvoltura nell'interpretare il passato.

A quali dati storici il Manzoni alludeva? Aurelia Accame ha supposto, tenendo conto della prima redazione dell'*Adelchi*, che il Manzoni originariamente si fondasse sulle informazioni attestanti lo spirito di indipendenza delle genti italiche nei territori formalmente bizantini: ciò avrebbe dato plausibilità alla proposta di Adelchi — nella prima redazione — di porre fine alle oppressioni e aggressioni longobarde, di fondare il regno sulla giustizia, sulla parificazione di tutte le genti stanziati in Italia.⁶ Ma quelle informazioni — dobbiamo osservare — erano esatte: come poté il Manzoni vanificarle proprio attraverso lo studio diretto delle fonti e il controllo critico delle argomentazioni dei medievisti? Vero è piuttosto che egli aveva esteso arbitrariamente alla latinità soggetta ai Longobardi lo spirito di indipendenza — in senso regionale, si badi, non nazionale — delle popolazioni inquadrata dalle aristocrazie dell'esarcato e del ducato romano. Le interpretazioni di un Sismondi e di un Denina, che il Manzoni conosceva, avevano, sì, esagerato il significato nazionale delle sollevazioni italiche contro Bisanzio, ma non le avevano confuse con la condizione delle popolazioni latine della Longobardia. Non valevano dunque come giustificazione del Manzoni che ironizzava, a propria discolta, sulla « *aisance avec laquelle on traite l'histoire* ». La disinvoltura, in verità, era stata tutta sua, là dove Adelchi — il suo primo Adelchi — andava ben oltre la proposta di far convergere la politica longobarda con l'azione di quei Romani che, « scosso il greco giogo », erano in cerca di un capo « di lor novella libertade »: una proposta storicamente non assurda, chi consideri la presenza di correnti filolongobarde nel groviglio delle fazioni di Ravenna e di Roma; così come esatto era il richiamo di quell'Adelchi alla ragione profonda, non puramente ecclesiastico-papale, della rovina del regno, che era nell'« odio che a noi / portan questi Romani », quando per Romani si intenda la parte prevalente delle aristocrazie italiche di tradizione politica romano-bizantina.⁷ Ma il Manzoni muoveva da queste fonti per postulare il tessuto unitario di una gente italica estesa dalle Alpi ai mari della penisola, e ad essa riferiva un incipiente risveglio di coscienza nazionale: « antica razza, onde vittoria avemmo, / ma non mai pace; in mezzo a cui padroni / ma stranieri viviam ».⁸

Conviene allora tornare alle osservazioni che oltre trent'anni or sono fece il Bognetti: opportunamente sfrondate di quella esuberanza di congetture che gli era consueta, quando cercava il puntuale sottofondo politico di un divenire storico; nel caso presente, del divenire dell'*Adelchi* manzoniano dall'una all'altra redazione e alla revisione e nel corso di esse. Il problema dei Longobardi nel Manzoni « non germina dall'erudizione storica » — disse il Bognetti — « ma esce, armato come Minerva, ma illusorio come una nube, dalla sua fantasia e passione politica »:⁹ e il poeta — aggiunse — si avvide che nel protagonista della sua tragedia

⁶ A. ACCAME BOBBIO, *Storia dell'Adelchi*, Firenze 1963, pp. 47-74.

⁷ Op. cit., pp. 57, 59.

⁸ Op. cit., p. 56.

⁹ G. P. BOGNETTI, *La genesi dell'Adelchi e del Discorso e il pensiero storico e politico del Manzoni fino al 1821*, in « Archivio storico lombardo », 78-79 (1951-1952), p. 54.

non c'era « nulla di storico », « quando la passione politica aveva avuto dall'incalzare degli avvenimenti il disinganno ».¹⁰ Credo sia stato proprio così: gli cadde « le bende dagli occhi », dirò col Bognetti, « per la terribile delusione che la sua passione patriottica aveva subito ».¹¹ Ma torniamo alla lettera scritta al Fauriel il 3 novembre 1821. Vi si legge: « j'ai bâti sur ces données » — sui dati offertigli dagli storici dei Longobardi —, « je les ai étendues, et je me suis aperçu qu'il n'y avait rien en tout cela d'historique, lorsque mon travail était avancé ». Ciò che in verità non aveva nulla di storico, erano i dati così come egli li aveva « étendus ». Ma è psicologicamente comprensibile che nel dirsi niente affatto contento di sé — « pas content du tout » — coinvolgesse i dati primi con l'indebita estensione che egli ne aveva fatto nella tragedia. Tanto più ciò è comprensibile, in quanto l'indagine storica a cui nel frattempo si era dedicato l'aveva davvero persuaso che, se non propriamente quei dati, certo però i giudizi generali pronunciati sui Longobardi, sulla loro legislazione e sul loro governo dai più celebri studiosi, quali Machiavelli, Giannone, Muratori, e dai loro epigoni mostravano tutta la « aisance » con cui si usa trattare la storia.

Singolare rimane che, pur così consapevole di aver creato un protagonista antistorico e di essersi inoltrato in un mondo profondamente alterato dai pregiudizi di grandi studiosi, abbia commesso nel primo coro dell'*Adelchi*, steso, a tragedia ultimata, nel gennaio del 1822, un anacronismo ancor più grave di quelli palesi nella figura del suo Adelchi, e di quelli che nel *Discorso* andava vigorosamente denunciando e meticolosamente correggendo. Qui soprattutto sta il divario fra il malcontento di sé, espresso dal Manzoni al Fauriel, e il disagio di noi storici nel leggere di « un volgo disperso », nei « solchi bagnati di servo sudor », un volgo in cui « si mesce e discorda lo spregio sofferto / col misero orgoglio d'un tempo che fu ».

Chiarita così l'impressione dello storico — in quanto storico — di fronte a una simile libertà nel cantare l'umiliazione latina dell'alto medioevo, si presenta il problema del *Discorso*, nato, senza dubbio, con la buona intenzione di accertare i dati da cui trarre suggerimento per l'integrazione poetica della tragedia, ma svoltosi poi con una sua logica propria, con una vena polemica che lo fece attento alle contraddizioni interne alla storiografia sui Longobardi e al divario fra le interpretazioni storiografiche e le fonti, oltre che alle discordanze tra le fonti medesime. Era una polemica alimentata dalla passione morale per la causa degli oppressi e dall'interpretazione religiosa della chiesa di Roma, ma ciò che immediatamente colpisce oggi lo storico è la volontà, dichiarata dal Manzoni nell'aprire il *Discorso*, di subordinare l'indagine a un fine primario, di natura squisitamente storiografica, nel cui confronto — egli dice — sarebbe « cosa vana e puerile lo spender tante parole », se ciò fosse soltanto per « giustificare il concetto storico di una tragedia ».¹² Una dichiarazione da non prendersi letteralmente come scarso

¹⁰ Op. cit., p. 138 sg.

¹¹ Op. cit., p. 153.

¹² MANZONI, *Adelchi* cit., p. 169 sg.; cfr. ed. 1973 cit., p. 1982.

apprezzamento del fatto poetico, ma da accettare piuttosto come convinzione profonda che i valori espressi da una poesia autentica fossero consustanziali con quelli di un'autentica storia.

Quale poi fosse la storia degna di apparire come fine primario di un discorso che traeva occasione dalla redazione di una tragedia, egli si fa premura di precisarlo ancor prima di quella dichiarazione: non « una serie di fatti materiali ed esterni », « foss'anche purgata d'ogni errore e franca d'ogni dubbio », bensì un mondo « di leggi, di consuetudini, di opinioni », da porre a confronto con le aspirazioni e le sofferenze dell'« immenso numero d'uomini » che vissero in quel contesto.¹³ Né il Manzoni si illudeva di poter scrivere lui stesso una simile storia: voleva sgombrare il campo dagli errori delle « più riputate storie moderne » ed « eccitare così qualche amico del vero (...) a intraprenderne il lavoro con nuove e più certe mire », con sensibilità critica e con l'aiuto « potente » delle riflessioni sulla storia di cui la cultura del suo tempo si era arricchita.¹⁴ Fauriel e Thierry, Parigi e la cultura europea: ecco ciò che lo animava nell'accingersi a un lavoro ambizioso di eccitamento — lui, letterato e poeta — a rinnovare metodi e interpretazioni della medievistica italiana. In questo suo fervore per una storia vera il Manzoni esprimeva l'esperienza di una vita culturale vissuta nella transizione dall'erudizione settecentesca e dalla illuministica storia della civiltà al rigore filologico ottocentesco e alla romantica storia della società: due ricostruzioni del passato in intimo rapporto fra loro per le comuni esigenze di accertamento severo e di visione globale, pur se in gradi diversi di progresso metodologico e con valutazione tendenzialmente diversa, finanche opposta, dell'evo medio e dei suoi sviluppi istituzionali.

In questa temperie culturale era giunto a maturazione in Europa il problema del germanesimo e della sua funzione nella fondazione medievale del mondo moderno. Una reazione alle consuete deprecazioni di tradizione umanistico-rinascimentale contro la barbarie germanica dell'alto medioevo si era delineata già in concomitanza con il formarsi di quella tradizione medesima¹⁵ e si era via via sviluppata nel corso del Settecento, convergendo in Italia con il rimpianto per la mancata unificazione della penisola nel regno dei Longobardi, allorché la corte di Pavia nell'VIII secolo raggiunse piena coscienza della propria funzione di coordinamento territoriale di tutti i poteri esercitati dalle aristocrazie longobarde in Italia e da questo impegno di coordinamento politico-militare fu indotta a coinvolgere nella propria azione anche le zone ufficialmente bizantine frapposte fra i grandi blocchi territoriali longobardi. Quei re si resero conto della diversa condizione sociale e civile delle regioni di dominio longobardo rispetto alle altre, e non pensarono affatto di modificarla, quando penetrarono nell'esarcato. Espressero anzi questa diversità anche sul piano ideologico: re Astolfo, nel prologo dell'editto del 750 relativo all'armamento dei liberi, si presentò simultaneamente come « rex gen-

¹³ Op. cit., p. 168 sg.; cfr. ed. 1973 cit., p. 1981.

¹⁴ Op. cit., p. 169 sg.; cfr. ed. 1973 cit., p. 1982.

¹⁵ G. COSTA, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli 1977, pp. 13-231.

tis Langobardorum » e come protettore del « traditus nobis a Domino populus Romanorum », che è un riferimento non già alla latinità incorporata da quasi due secoli nel regno e ormai accolta — nel caso dei liberi provvisti di beni e perciò capaci di armarsi — fra gli « exercitales » longobardi, bensì ai Romani delle terre bizantine occupate.¹⁶ Il rimpianto della storiografia settecentesca per la caduta del regno che stava unificando l'Italia, era dunque un anacronismo non perché postulasse un corso impossibile delle vicende italiane, ma per la proiezione di un biasimo di ispirazione nazionale su chi arrestò quel corso possibile, e per l'eccesso di lodi di cui la legislazione longobarda e la condotta dei re furono oggetto, quale riflesso di una simpatia tutta moderna e italiana verso i protagonisti di quella interrotta azione politica. Contro quel biasimo appunto e quell'eccesso di lodi si levò il Manzoni, con garbata ironia, mostrandone l'ingenuità.

Si divertì a cogliere in uno storico « grande », di immensa efficacia sulla medievistica italiana, le espressioni più candide. Poiché è vero: il Muratori si indusse, nelle *Antiquitates*, a giudizi assai generosi sui Longobardi convertiti al cattolicesimo: li vide in gara con le altre nazioni cattoliche nella pietà, nella clemenza, nella giustizia, donde sotto il loro governo « le rugiade della contentezza ». E qui il Manzoni commenta: « Le rugiade del medioevo! Dio ne scampi l'erbe dei nostri nemici ».¹⁷ Si noti come il nostro schema interpretativo consueto del contrasto fra Settecento e Ottocento nella valutazione del medioevo abbia bisogno di molta flessibilità. Nel caso dei giudizi di Muratori e Manzoni sui Longobardi lo schema va rovesciato. Ma per intendere il carattere marginale di questo rovesciamento, si consideri che per l'uno e per l'altro studioso al centro della civiltà medievale fu la Chiesa cattolica, ed è in rapporto appunto con questo centro che lo schema interpretativo consueto riprende valore: della Chiesa ufficiale il Muratori austeramente deplorava, nel medioevo, le deviazioni del costume, l'esorbitante arricchimento patrimoniale, l'indebito potenziamento politico, cercando in quelle esperienze, fra violente e dissolute, la radice dei mali di cui voleva che l'organismo ecclesiastico, in primo luogo la chiesa di Roma, si liberasse compiutamente; mentre il Manzoni, in un intento di restaurazione cattolica, salvò del medioevo quell'ispirazione cristiana che fu irradiata fra i popoli, nonostante tutto, proprio da un organismo ecclesiastico così lontano, nei suoi sviluppi di potenza nel secolo, dal messaggio evangelico. In questo impegno di comprensione storica delle condizioni in cui i portatori ufficiali del messaggio umanamente operavano, gli occorreva restituire ai Longobardi la barbarie di cui Giannone, Muratori, Fumagalli li avevano, per la fase ultima del regno, spogliati. E la restituzione avvenne, nel *Discorso* sulla storia longobarda in Italia, con la stessa esuberanza con cui i Longobardi da quegli autori ne erano stati troppo generosamente liberati.

L'intento manzoniano di rievocare le dure condizioni che contraddistinsero la

¹⁶ *Leges Langobardorum*, a c. di F. Beyerle, 2ª ed., Witzzenhausen 1962, p. 194 sg. Cfr. CROSARA, *Traditum nobis a Domino populum Romanorum*, in *Atti del 1º Congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto 1952, pp. 235-240, ma si prescinde dall'ipotesi di un'aspirazione di Astolfo alla corona imperiale.

¹⁷ A. MANZONI, *Adelchi* cit., cap. IV, p. 247; Cfr. ed. 1973 cit., p. 2039.

vita delle popolazioni in Italia e l'azione della chiesa di Roma, univa dunque in sé le esigenze di una storia globale a base sociale larghissima e l'intuizione del suo peculiare fulcro civile, al tramonto dell'età longobarda, nella presenza ecclesiastica. L'intento, nel definirsi in una trattazione specifica, si complicò con l'influenza esercitata dal Thierry, che andava teorizzando le divisioni create nella società medievale dalle grandi conquiste.¹⁸ Ne risultò il tema centrale del *Discorso* sui Longobardi: la critica delle idee correnti sulla precoce fusione di conquistatori e conquistati in Italia. La dimostrazione si inquadra nel principio generale che « due nazioni viventi sullo stesso suolo (...) è il fenomeno che presentò quasi tutta l'Europa dopo le invasioni e gli stabilimenti barbarici ».¹⁹ A questo principio, che richiama palesemente il Thierry, fa subito seguito l'enunciazione dell'errore storiograficamente diffuso.

Il metodo per confutare l'errore sulla precoce fusione dei due popoli in età longobarda risponde al gusto del Manzoni per l'analisi puntuale dei discorsi in cui il pensiero degli storici si esprime, discorsi di cui egli cerca anzitutto le aporie. Così gli avviene di cogliere la contraddizione di chi aveva lodato sia la legislazione longobarda, sia la « clemenza » dei re longobardi nel consentire ai Romani di non farne uso: « per quanto » — osserva il Manzoni — « buona volontà uno si senta di favorire » i Longobardi, « è pur forza scegliere fra i due sistemi di lode ».²⁰ E rileva l'ulteriore contraddizione di chi, lodando quella clemenza, afferma tuttavia la precoce fusione dei due popoli: aver leggi diverse importa « la distinzione politica delle due nazioni ».²¹ A questo procedimento analitico si accompagna quello analogico e per assurdo, con cui oppugna la serietà dell'argomento fondato, dal Machiavelli in poi, a prova dell'avvenuta fusione, sulla lunga durata dell'occupazione longobarda: forse che i Mori si fecero Spagnoli, o i Turchi divennero Greci, pur dopo occupazioni tanto più lunghe? ²² In modo simile egli oppugna il Giannone, secondo cui, non avendo i Longobardi altra dominazione fuori d'Italia, non potevano dirsi stranieri che asservisero il nostro paese: « a ragionare a modo suo », dichiarerà il Manzoni in una ulteriore edizione del *Discorso*, « gl'Iloti avrebbero dovuto riguardarsi come concittadini de' Lacedemoni, loro conquistatori, perché questi non avevano regni o Stati, fuori del Peloponneso ».²³ L'analogia con Iloti e Lacedemoni, che « avevano, oltre la patria materiale, comune anche la religione », e tuttavia erano ben separati come strati etnici sovrapposti l'uno all'altro, gli servirà anche contro l'argomento principe per i sostenitori della fusione: la conversione dei Longobardi al cattolicesimo con la conseguente possibilità di matrimoni fra membri di stirpe diversa.

Sgombrato in tal modo il campo dalle ipotesi mal fondate — per contraddi-

¹⁸ Cfr. L. DERLA, *Il realismo storico di Alessandro Manzoni*, Milano-Varese 1965, pp. 21-23.

¹⁹ A. MANZONI, *Adelchi* cit., cap. II, p. 187; cfr. ed. 1973 cit., p. 1987.

²⁰ Op. cit., cap. II, p. 197; cap. III, p. 216 sg. Cfr. ed. 1973 cit., pp. 1991, 2001.

²¹ Op. cit., cap. II, p. 196; cfr. ed. 1973 cit., p. 1991.

²² Op. cit., cap. II, p. 192; cfr. ed. 1973 cit., p. 1988.

²³ A integrazione di op. cit., cap. II, p. 192. Cfr. ed. 1973 cit., p. 1989.

zione interna all'argomentazione o per il contrasto con altre analoghe esperienze di coesistenza fra popoli stanziati in uno stesso territorio —, il problema è presentato come aperto e suscettibile di discussione ulteriore, a patto di un ritorno più attento alle fonti. Di questo ritorno il Manzoni offre qualche saggio nel corso della critica esercitata sul pensiero altrui. A prova che i matrimoni romano-longobardi non alterarono la separazione giuridica fra i due popoli, cita un editto di Liutprando che prevede la nazionalità longobarda dei figli di un Longobardo e di una Romana.²⁴ A testimonianza generale di una perdurante coscienza etnicamente longobarda nel secolo VIII, considera le intitolazioni assunte dai re nel promulgare gli editti, il modo che usarono nel designare i propri fedeli e il popolo, l'onomatica degli ufficiali pubblici, il persistente disgusto papale per la nazione longobarda.²⁵ A chiarimento dell'uso della legge romana, esamina negli editti il contesto del riconoscimento fatto ai Romani del diritto di fruirne e discute dei giudici operanti nei placiti giudiziari.²⁶ Si addentra insomma nel vivo del lavoro storiografico, nel solco della tradizione erudita italiana. Quella puntigliosa ricerca di contraddizioni e di assurdità che egli si compiace di segnalare nel discorso degli studiosi, perde in tal modo il carattere di una troppo letterale interpretazione di giudizi espressi nel fervore di determinati climi culturali e si nobilita sul piano scientifico: diventa erudizione filologicamente impegnata, in armonia con gli sviluppi critici del primo Ottocento, pur se in forma di spunti offerti agli storici di professione.

Sono spunti di ricerca che non soltanto si giustificano sul piano erudito come appello alle fonti, ma che si inquadrano in un pensiero storico. Quando il Manzoni, nella citata lettera al Fauriel, si dichiara sorpreso che gli storici abbiano potuto « passer à côté des problèmes les plus importants sans les apercevoir », non pecca di presunzione.²⁷ Ha il senso della concretezza storica, e alle « formules vagues, lâches, vulgaires », che deplora scrivendo al Fauriel, sostituisce, nel *Discorso* sui Longobardi, una sorta di questionario sui limiti di applicazione della legge romana, sul coinvolgimento dei Romani nell'applicazione degli editti regi, sul funzionamento della giustizia.²⁸ Da quella cultura europea in cui la tensione illuministica verso una storia civile si prolungava e si trasmutava nell'empito romantico per un ricupero integrale del passato, rivissuto nella sua drammaticità, il Manzoni era sollecitato a porre a se stesso, e a indicare come compito agli studiosi, problemi che la sua sensibilità umana e la sua intelligenza critica gli dicevano essenziali per capire la vita profonda dei popoli. Le gesta e il potere dei grandi, la violenza e la saggezza dei dominatori lo interessavano, in quanto storico illuminato e romantico, nella misura in cui avessero inciso e incidessero sullo sviluppo delle istituzioni e sulle sorti delle moltitudini: ciò era nello spirito di quel « mouvement de réformes historique qui éclata vers 1820 » e che spinse allo studio serio dei

²⁴ Op. cit., cap. II, p. 192 sg.; cfr. ed. 1973 cit., p. 1990.

²⁵ Op. cit., cap. II, pp. 195-199; cfr. ed. 1973 cit., pp. 1990-1992.

²⁶ Op. cit., cap. III, pp. 223-235; cfr. ed. 1973 cit., pp. 2004-2006.

²⁷ A. MANZONI, *Lettere* cit., I, n. 153, p. 248 sg. Cfr. sopra, n. 5.

²⁸ A. MANZONI, *Adelchi* cit., cap. III, p. 223; cfr. ed. 1973 cit., p. 2003.

testi originali, come scrisse Charles Magnin nel presentare *Dix ans d'études historiques* del Thierry e nel rievocare la quotidiana conversazione del Thierry col Fauriel.²⁹

Nel Manzoni l'esperienza parigina si unì al culto per la tradizione italiana, che gli fece auspicare l'unione di Muratori e di Vico, come maestri l'uno di analisi critica delle fonti, l'altro di intuizione storica generale secondo norme tratte da un'acuta conoscenza della mente umana.³⁰ E a ben vedere, sia l'insegnamento del Vico, teorizzatore delle grandi fasi storiche attraverso cui gradatamente si svolge e nuovamente si involge la vicenda umana universale,³¹ sia l'esempio offerto nelle *Antiquitates* dal Muratori, che nell'esplorare metodicamente la massa dei dati ricavabili dalle fonti scopre il graduale trasformarsi e chiarirsi — « sensim », « paulatim » — delle istituzioni e delle condizioni di vita del medioevo, suggerivano il superamento di quella visione del passato, tradizionale nell'annalistica, che dalla volontà consapevole dei dominatori e dai disegni del potere faceva discendere le metamorfosi della storia medievale d'Italia:³² un superamento da cui appunto è ispirato il Manzoni, là dove afferma che la fusione dei due popoli fu « il risultato di molte cause che hanno operato in una lunga successione di tempi », producendo « nuovi interessi, nuove forze, nuove idee ».³³

Che le critiche del Manzoni ai giudizi della storiografia italiana sui Longobardi emergessero in un momento culturalmente maturo per intenderne il valore — quali che fossero i limiti delle soluzioni da lui proposte —, risulta dalla loro presenza nel successivo dibattito sulla questione longobarda, accessosi in Italia come riflesso di quello tedesco tra Friedrich von Savigny e Heinrich Leo su continuità o rottura nella transizione dalla tarda antichità all'alto medioevo. Da Napoli a Torino, da Carlo Troya a Cesare Balbo, si affrontò il dilemma, drammatico per il patriottismo risorgimentale antiaustriaco, fra il rilievo da conferire alle distruzioni longobarde, con una conseguente rottura della storia d'Italia, e il riconoscimento di una positiva funzione pacificatrice del regno dopo la conversione al rito cattolico: quel rilievo rendeva problematica la continuità di una tradizione latina, senza cui si perdeva il fondamento antico ed autonomo della storia d'Italia di fronte alle irruzioni germaniche; ma per converso il riconoscimento di una funzione positiva del regno, salvando la continuità, toglieva all'occupazione germanica quel carattere di durevole calamità storica, che faceva della lotta per l'indipendenza il « porro unum est necessarium » della visione risorgimentale.³⁴ È quel dilemma — chi ben guardi — che il Manzoni aveva superato poeticamente con il paradosso del « volgo disperso » in cui « traluce de' padri la fiera virtù ».

Risulta allora chiaro come potesse il Manzoni, di cui il *Discorso* sui Longo-

²⁹ A. THIERRY, *Dix ans d'études historiques*, Milan 1843, pp. VIII, XIX.

³⁰ A. MANZONI, *Adelchi* cit., cap. II, pp. 210-213; cfr. ed. 1973 cit., p. 1999 sg.

³¹ COSTA, op. cit. (sopra, n. 15), pp. 345-377.

³² G. TABACCO, *Muratori medievista*, in « Rivista storica italiana », 85 (1973), p. 202 sgg.

³³ A. MANZONI, *Adelchi* cit., cap. II, p. 202; cfr. ed. 1973 cit., p. 1995.

³⁴ G. TABACCO, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Il medioevo. Immagini, modelli e miti tra due popoli nell'Occidente: Germania e Italia*, in corso di pubblicazione a c. dell'Istituto Storico Italo-germanico in Trento.

bardi dimostra la sensibilità storica e il genuino interesse per una severa rievocazione del passato, costruire simultaneamente nell'*Adelchi* un così sorprendente anacronismo: come potesse attribuire ai servi e coloni dei Longobardi un resto di fierezza antica, che le fonti attestano nelle aristocrazie latine delle regioni già soggette a Bisanzio. La ragion poetica, permeata di ragion politica, imponeva silenzio allo storico. Il quale nel Manzoni era pur vivo, per l'esigenza di una « réforme politique » — diremo con Charles Magnin, rievocatore della giovinezza di Thierry — convergente con una « réforme historique »: bisogno « d'une littérature plus poétique et d'une histoire plus réelle », e convinzione che toccasse al letterato e poeta « de combiner et de réunir le vrai et le beau, ces deux éléments de l'idéal ».³⁵ E il Manzoni riuscì storico davvero come letterato, nelle complesse riflessioni e creazioni del romanzo, a cui appunto si accinse nel declinare del suo interesse per la tragedia. Il genere tragico non gli consentiva così agevolmente la sintesi dei valori a cui credeva. Riuscì storico, in verità, della Lombardia spagnola, non dell'alto medioevo: a cui pur tornò nelle integrazioni del 1845 al *Discorso* sui Longobardi, quelle appendici dove la puntigliosa vena polemica lo indusse alla prolissa critica dei paralogismi del Romagnosi,³⁶ e dove il gusto erudito per le ingegnose congetture filologiche lo impigliò nella discussione dei due passi famosi di Paolo Diacono sulla condizione dei Romani in età longobarda.³⁷ Che tuttavia proprio nell'impegno erudito sull'alto medioevo il Manzoni abbia fatto il suo primo arduo esercizio di storico, non è marginale per chi senta l'importanza, per il Manzoni letterato e poeta, della sua vocazione alla storia e della sua preparazione culturale alla stesura del romanzo. Ma di questa vocazione e preparazione, in funzione del letterato, negli anni dell'*Adelchi* e del *Discorso*, lumeggiati dall'epistolario, tocca ai letterati parlare.

³⁵ THIERRY, Dix ans cit. (sopra, n. 29), pp. V-VII.

³⁶ Ed. 1973 cit. (cfr. sopra, n. 3), app. al cap. III, pp. 2008-2037.

³⁷ Ed. cit., app. al cap. IV, pp. 2043-2059. Cfr. P. DEL GIUDICE, *La interpretazione manzoniana di due luoghi di Paolo Diacono*, in « Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere », serie 2ª, vol. 56 (1923), pp. 460-468; P. VACCARI, *La caduta della dinastia longobarda e l'interpretazione storica di Alessandro Manzoni*, ibid., pp. 546-553.